



GIULIANO BRENNNA
IL SILENZIO E LA PAROLA

INTRODUZIONE

Oggi è il 16 agosto 2015 ed è il compleanno di Giuliano Brenna.

Cosa donare ad un uomo così schivo? Ha fondato con Roberto Maggiani LaRecherche.it e la cura con immenso amore e dedizione. Collabora da anni all'ideazione di pubblicazioni di alto spessore, è il recensore di centinaia di libri, trova sempre nuovi escamotage per farci innamorare di Proust eppure, se andiamo a visitare la sua pagina, troveremo poche apparizioni, centellinate direi.

Eppure, che sia un abile narratore lo può affermare chiunque si sia avvicinato ai suoi scritti.

Volevo intervistarlo ma, un po' per la serrata quotidianità che gli lascia ben poco tempo e un po' perché schivo, non sono ancora riuscita a costringerlo a raccontarci un po' di sé.

Allora, complice la disegnatrice Lisa Merletti (di cui avete già ammirato i lavori) che, ispirandosi a foto che ho personalmente e fraudolentemente rubato dal suo profilo FB, ha realizzato cinque bei disegni *old school* che carpiscono alcuni aspetti della sua persona, ho qui raccolto alcuni suoi scritti pubblicati, in anni diversi, su LaRecherche.it. Non sono i migliori ma, a suo tempo, mi colpirono e ho voluto, se Proust vuole, riassaporarli assieme a voi, fornendo un piccolo aiuto alla memoria di chi li ha già letti e una "vetrinetta" per quanti vogliono dedicarsi ad una buona lettura estiva.

Buon Compleanno, Giuliano!

Con amore.

Maria Musik

DOMENICA

28/11/2011

Ecco un'altra domenica
piena solo del ticchettío dei pensieri
contro le pareti dell'anima.
Per un attimo
si solleva un grappolo di granelli di polvere
incontro ad un raggio di sole
a evocare un arcobaleno domestico,
a mimare un palpito sbiadito.

CABOURG

16/07/2010

Non basta vivere a Cabourg, per vezzo mondano, per conoscere
l'opera di Proust.



"L'area di Broca", XXXII-XXXIII, 82-83, 2005-2006

Gli altri

Giuliano Brenna

DECADENCE E GLI ALTRI

05/12/2007

Loro, gli avevano detto di sparire, di stare zitto: non poteva continuare ad elogiare la decadenza, a loro non piaceva. Eppure lui sapeva di avere ragione; gli altri, le cui voci si affastellavano nella sua mente mentre tentava di riposare, gli dicevano che aveva ragione, di non demordere.

Una mattina, dopo una notte in cui gli altri gli avevano urlato nella mente con più foga del solito, era andato a cercare del cioccolato, ma loro, che amavano le cose dolci, gli avevano dato quello che aborrissero: del cioccolato nero e molto amaro. Appena rimasto solo decise di addolcire questo cioccolato mischiandolo con acqua, burro e zucchero, piano piano su di un fuoco molto molto dolce. Nel frattempo loro gli urlavano che se ne doveva andare, e gli altri urlavano nella sua mente che invece doveva restare, dimostrare a tutti che la decadenza sarebbe stata dolce ed ambita da tutti.

Mentre tutte queste voci urlavano in silenzio o a gran voce, si mise a sbattere energicamente delle uova e dello zucchero e vi unì il cioccolato fuso; loro gli diedero del pazzo: non si era mai visto mettere il cioccolato caldo nelle uova montate!

E fu così che mise tutto in forno per un'ora esatta: 60 minuti, la perfezione matematica.

Al termine dei sessanta minuti la torta era come un bellissimo soufflé ben gonfio, ma appena tolta dal forno ricadde su sé stessa afflosciandosi.

Tutte le voci fecero un'esclamazione di stupore e borbottando che era proprio pazzo se ne andarono...

Qualche ora dopo quando il tumulto si fu placato poté gustare in pace la decadenza del suo cioccolato, decadenza tanto sublime quanto osteggiata.

Tratto dal eBook n. 2 **Ricette in brevi storie**
Pubblicato nel mese di *dicembre 2007* sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

OCA

Un'oca è come una signora, va rispettata, trattata bene. Va pulita con garbo, lavata e fatta scolare, quindi gentilmente profumata con aglio, rosmarino, qualche spicchio di arancia e limone; quando è pronta va spennellata gentilmente con burro della migliore qualità e spolverata di sale come un soffio di cipria prima di uscire. Un'oca non può stare in una pentola qualsiasi, va messa in un tegame ovale dai bordi alti, fatto apposta per lei, quindi passata in forno caldo, ma non troppo. Mentre l'oca si crogiola nel forno va punzecchiata, come con delle battute salaci, di fronte alle quali, come per delle risate trattenute, verserà delle calde lacrime di prezioso grasso.

E quella svampita della faraona? Quella è come una sventata signorina un po' ridanciana che nulla sa del gran mondo e si accontenta di bazzecole: una pentola di acqua con sedano, carote e una cipolla punteggiata di chiodi di garofano, come uno spelacchiato puntaspilli da sarta di periferia, accoglieranno degnamente la nostra faraona e la coccoleranno per tre ore. Dopodiché la faraona e i suoi amici vegetali verranno congedati come amanti inopportuni, e il brodo filtrato e messo al fresco in modo da liberarsi anche del grasso superfluo che affiorerà.

Nel frattempo l'oca, che come ogni nobile signora si fa attendere ma non è mai realmente in ritardo, sarà pronta per uscire dal forno, dorata alla perfezione e cotta a puntino.

Aiutiamola quindi a liberarsi della pelle e delle ormai inutili ossa per ammirare al meglio la sua deliziosa e calda carne.

Con devozione poniamola nel mixer con parmigiano, tuorlo d'uovo, noce moscata, un poco di mostarda, un cucchiaino di candida ricotta, e aiutandoci col brodo maciniamo il tutto sino ad ottenere un bel ripieno morbido e saporito.

Con questo ripieno e dell'ottima pasta all'uovo, fatta a mano ed a mano tirata sottilissima tagliamo dei dischi perfettamente tondi che accoglieranno la polpa della nostra nobile oca; come in un romantico abbraccio pieghiamo a metà la pasta per fare delle mezzelune perché, si sa, le nobildonne si specchiano nella luna.

Scaldiamo il brodo e come per un ultimo brindisi versiamoci un bicchierino di sherry e quindi cuociamo, anzi coccoliamo, le nostre mezzelune finché non saranno pronte e prima di fonderle con i nostri sensi spolveriamole di preziosi tartufi e sensuali volute di parmigiano.



Testo pubblicato su L'aera di Broca - In rete

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

Anno XXXIX - XL, n. 98-99, luglio 2013 - giugno 2014

IN RETE!!

19/11/2014

mattina

Gli occhi sono un poco appiccicati a causa del sonno appena interrotto, la tazza di caffè formato maxi è posta sulla scrivania, la voce non si è ancora sentita nell'aria di questa mattina, però le dita già viaggiano sicure sulla tastiera. Il pc è la mia finestra sul mondo, beh, mondo... su quella manciata di persone che mi conoscono. Oggi voglio chiamare tutti a raccolta: chiederò di inviare un testo inedito, e sottolineato inedito, da inserire nell'antologia che ho in animo di realizzare. Il tema mi frullava nella mente da un po' di tempo ma solo oggi mi si è dispiegato chiaramente nei suoi risvolti, in fondo è facile – universale, direi – non sarà poi così complicato scrivere "a tema". E su quest'ultima virgolettatura premo l'invio della e-mail, leggerò i componimenti che mi invieranno, ci vorrà almeno una settimana prima che i più veloci, analizzato e capito il tema, scrivano un testo adeguato... Ho tutto il tempo per mettere sul fuoco un'altra macchinetta di caffè. Mentre ritorno davanti al monitor, vedo che la e-mail lampeggia, urca! 4 nuovi messaggi. Allora, vediamo un po' chi è. Mi scrive Anna Broglio da Cuneo, ottimi cioccolatini, penso, mentre la e-mail stenta ad aprirsi, "...ed ecco i testi che propongo per l'antologia" cinguetta la piemontese Anna. Ma dico io, come ha fatto a comprendere ciò che le ho chiesto, a pensare cosa poteva scrivere e a realizzarlo in una misera manciata di minuti? Chi può averle suggerito il tema? Ok, non l'ho messo in busta chiusa e depositato al ministero, ma diamine, ne ero a conoscenza solo io... i miei sospetti cadono sulla gattina che, placida, si gode un raggio di sole. Nel frattempo sto scaricando i testi. Gira la rotella... uffa... finalmente! Il primo parla della zia Gelsomina, ha il titolo "Una vita per i tajarin", un racconto che col tema proposto non c'entra assolutamente nulla; vediamo il prossimo, una poesia, "Il mare di gennaio", considerato che il tema proposto

era inerente alle colline quando gli aceri arrossano e colorano il novembre, direi che siamo fuori tema, forse la cuneese gioca in fior di metafora... vediamo? Invece no, parla proprio delle onde del mare sulla battigia e di un amore che se n'è andato. Vista la logica che anima la cara poetessa, forse il fanciullo ha avuto un sussulto di coerenza ed è fuggito. Si sarà sbagliata nell'invio, ecco infatti un'altra e-mail dallo stesso mittente, ah ecco, mi chiede se ho ricevuto la e-mail scritta pochi secondi prima, invece nella terza e-mail, sempre targata Broglio, apprendo che l'autrice mi ha reinviato i testi perché temeva non mi fossero arrivati, e sollecita un riscontro e vuole saper se per caso ha vinto il "concorso". Chissà quale, forse una mostra canina, visto che io di concorso non ho assolutamente parlato... Nel mentre giunge da Frosinone un'altra mail, di certa Concetta Loiacono, la quale, vista la mia richiesta di componimenti brevi ed inediti, mi invia, in formato pdf, il suo ultimo libro di 425 pagine appena pubblicato, certo, un piccolo sforzo ancora e ce la poteva fare a capire il senso del tutto. E va bè, sussurro, mentre sto per lasciare la pagina, ma un nuovo lampeggio mi trattiene, bene, altri tre messaggi. In uno mi viene comunicato che ho uno sconto sul cialis del 35%, e diciamo che, visto l'inizio dell'antologia, mi sa che qualcosa che dia una bella scossa ci vorrebbe, ma forse così si va a esagerare un po', l'altra e-mail mi promette novecentosessantamila euro, meno male, è quasi uno stipendio; visto che almeno due volte al mese mi arriva questa bella sommetta, fanno unmilionenovecentoventimila al mese/ventitremilioniquarantamila annui, che bastano appena appena per le spesucce correnti, tipo gli psicofarmaci per affrontare questa ultima e-mail che mi sto accingendo ad aprire. È di una mia vecchia conoscenza, Arturo Caprazzoli di Inverugo. Persona della quale ho sospettato per anni l'inesistenza, forse si tratta di qualche studentello buontempone, che vuole burlarsi di questo vecchio ed invisibile zietto che sulla rete urla e minaccia se qualcuno non si ricorda da che lato del giardino di Combray sta quel cancelletto di cui monsieur Adrien Proust serbava la chiave nel taschino del panciotto, pronto a estrarla al termine della passeggiata, quando a tutta la famiglia girava ormai la testa, preda dello smarrimento più totale, dopo ore di chilometri a piedi sotto scrosci di pioggia con continue citazioni di Saint Simon e Madame de

Sevigné, mischiate a nozioni di araldica e botanica, spesso non disgiunte tra loro, e senza consultare Wikipedia. Mi pare quasi inimmaginabile, nella vita dell'umanità, un momento senza Wikipedia. Ma ora mi devo concentrare sullo scritto del fantomatico Caprazzoli, vediamo quali "perle" mi dedica oggi. Ah bè, devoto come sempre cannoneggia un bel "Impietosito assai nostro signore a quelle parole dopo aver allungo meditato decise" certamente 'sto signore minuscolo ha "allungo" meditato, tanto "allungo" che ha bisogno di un numero doppio di spazi fra le parole. Questo testo richiede talmente tante correzioni che forse sarebbe meglio riscriverlo tutto da capo... Meglio chiudere la e-mail per oggi e incominciare con la vita reale: Facebook.

pomeriggio

Pare che Facebook in origine sia stato inventato per tenere collegate le persone, ora serve per lo più per mostrare animali domestici impegnati in nefandezze che non si sarebbero mai sognati di fare. Certo, non solo animali, anche i loro proprietari si sentono molto coinvolti nel diffondere un "animale" ideale nel web, infatti non perdono un solo secondo ad immortalarsi in ogni frangente della giornata. Dal mattino mentre si lavano i denti, al tavolo della colazione, all'uscita di casa con pantaloni e mutande bene in vista. L'importante è sporgere le labbra il più possibile, assumendo quell'espressione trasognata che va sotto il nome *di aria da selfie*, ma che un tempo, neanche tanto lontano, non si sarebbe esitato a definire *bocca a culo di gallina*. Ma è all'ora del pranzo che il popolo di Facebook si scatena a fotografare piatti a dir poco imbarazzanti, panini con affettati grigiastri, risotti collosi e paste allucinate, scaraventate nel piatto scotte, con condimenti prelevati da scatolame. L'importante è pubblicare la foto accompagnandola con espressioni da uomini delle caverne, tipo "slurp" o "yammy". Accanto a ciò le balenottere, in preda alle diete da seguire pedissequamente fra uno spuntino e un Macdonalds, pubblicano foto di gallette asfittiche o insalatine cerulee, ma che possono sbandierare l'amato slogan del decennio: *#maiunagioia*, naturalmente preceduto dal cancelletto, lasciapassare per qualunque idiozia che, fregiandosi della dicitura di

hashtag, è pronta ad assurgere nell'empireo delle citazioni più importanti, o meglio *top trends*, dell'anno. A fare da contorno a tutta questa paccottiglia si trovano fotografie di frasi celebri, scritte con caratteri polimorfi e con accompagnamento vegetale e fiorito, forse per distrarre – chi in teoria dovrebbe leggere – dall'assurdità delle frasi, che fanno arrossire il maresciallo Jacques de La Palice e mettere in ombra il coretto intonato dai suoi soldati a Pavia: “Ahimè, La Palice è morto, / è morto davanti / a Pavia; / ahimè, se non fosse morto / farebbe ancora invidia.” A questo punto la sera cala e per evitare i resoconti delle più svariate giornate lavorative descritte con pedissequi virtuosismi su twitter esco per un aperitivo.

sera

Mi accomodo al tavolo, e mentre attendo di essere servito da una cameriera che sta nascosta a inviare messaggi col telefonino dietro la cassa, osservo quattro simpatiche ragazze che marciano spavalde e sorridenti verso il loro tavolo. Noto che ognuna di esse impugna un telefonino, pardon, uno *smartphone*, il quale occupa il campo visivo della proprietaria in modo esclusivo. Appena le fanciulle si siedono, e subito dopo aver messo in mostra i lavori congiunti di tatuatore e chirurgo plastico, lo *smartphone* viene sistemato con cura e precisione di fronte a sé. Una volta in quel punto ci si poneva il piatto, ora no, ci sono Facebook e Instagram, molto più gustosi ed appetitosi. Le ragazze neanche si parlano, sono molto impegnate a digitare. Ma qualcosa improvvisamente turba il quartetto: arrivano quattro bicchieri di vino bianco. Attenzione, tutte in posa, boccuccia di ordinanza, bicchiere tra le mani, tutte vicine e via, una per volta scattano quattro foto pressoché identiche, che verranno inviate in poco meno di un secondo a tutti i contatti sparpagliati nei quattro angoli del *Web*. Considerando che le ragazze sono intime fra loro il parco amici sarà per molte parti sovrapponibile, ma è sempre meglio farsi ricordare, e se poi un'altra amica ha postato un bicchiere più bello, o più pieno, o magari con una traccia di rossetto appena stampata, ad ammiccare un bacio clandestino e segretissimo, visto solo da 2965 amici?. Stessa fotografica diffusione tocca ai piatti del cibo, scelto solo per i colori o perché il nome è facile da digitare: una

chateaubriand giammai, come si scrive?, e se poi un mio *follower* non capisce cos'è e stizzito mi *defollowa*? Meglio andare sul sicuro: pizza, pasta, fragola... ecco, così all'ora di cena, come già accaduto nella pausa pranzo, il Web manda a nanna i cuccioli di gatti salterini o i cani cantanti, per pubblicare valanghe di piatti sbocconcellati in location supermodaiole ma inesorabilmente identici per non passare inosservati dall'ignoranza o dal disinteresse di chi *surfa* nel Web a velocità supersonica guardando “milioni” di foto al secondo, invidiando invariabilmente qualunque cosa veda, per il semplice fatto che appare su di un monitor, quindi sta in rete, ergo “esiste”.

Tratto dal eBook n. 51 **Luoghi comuni**
Pubblicato nel mese di *settembre 2010* sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

IL PESCATORE DI PERLE

Mirko, seduto, attende il momento, tira un sospiro sterminato come la distesa che gli riempie gli occhi, si tuffa.

Veloce scende verso il fondo, gli occhi bruciano, non per la salsedine, per quel sale che ha dentro, che emerge quando deve immergersi per guadagnarsi la vita di ogni giorno, quando deve riuscire a riemergere con quel poco per tirare avanti, ma soprattutto deve riemergere con la vita, la sua, ancora tutta sua, tutta di un pezzo. Sul fondale limaccioso deve districarsi tra alghe fluttuanti, relitti di ogni epoca, avanzi vari dell'umanità; ecco qualcosa che luccica, l'afferra rapido, i polmoni stanno per scoppiare, bruciano di un urlo senza fine, deve riemergere, trovare il cielo azzurro, l'aria pulita. Tornato sulla sua barchetta apre la mano, sul palmo brilla non una preziosa perla ma un cocciolo di bottiglia, uno stupido pezzo di vetro, che baluginava perlaceo sul fondo del mare, illudendolo. Sa che si deve immergere tante volte, non si può sottrarre a questo destino che si è cercato, ma in fondo sono stati gli altri a gettargli addosso, una vita che gli si è rovesciata addosso, come un acquazzone improvviso. Il suo mestiere è rovistare sul fondo della nefandezza per cercare di riemergere con qualcosa che gli consenta di andare avanti in una città straniera, di mandare un pizzico di speranza ai suoi cari, lasciati lontano con una promessa che li sostiene. Il suo lavoro è il donare quella che sembra una felicità duratura, ma è la più illusoria, ai suoi clienti, essi gli chiedono solo di poter usare il suo corpo, per fingersi giovani e liberi come Mirko forse è, sicuramente come appare ai loro occhi. Ogni volta che un cliente suona alla sua porta, deve chiudere occhi naso bocca dell'anima, non consentirle di urlare il suo dolore, non permettere che il sale gli bruci gli occhi pieni della sua gioventù, non vuole che dalla sua bocca esca la voce capace di dire la verità, di dare parole di conforto, teme che con il suo alito esca parte della sua anima, unica

ricchezza ancora tutta sua, racchiusa in un corpo in vendita. Quando un cliente giunge da lui, Mirko si deve tuffare nelle gelide acque, nuotare svelto per non annegare, cercare con abili mani, che sanno dove trovare, la perla, quella piccola sfera bianca che si può trasformare in attimi di gioia per i suoi cari ma che per lui sono graffi sul cuore. L'unico desiderio riemergere, scrollarsi di dosso l'acqua resa fetida dalle mani dell'altro, riposarsi sulla sua barchetta in balia delle onde, ributtare nel mare le sue lacrime che sono più salate, più profonde, vengono da più lontano. Solo ieri notte, ha intravisto un volto umano tra le maschere da grandguignol che vede abitualmente, ha trovato una perla sul fondale che non si è rivelata un semplice ed inutile coccio, ma forse una ricchezza che gli renderà l'anima e i suoi vent'anni. Una persona è salita sulla sua barchetta non per farlo gettare in mare per la solita spasmodica ricerca, ha preso il suo volto tra le mani e l'ha ripulito dai filamenti di alghe che lo insozzavano per le frequenti immersioni, gli ha ripulito le labbra dalla sabbia salata per farne affiorare un sorriso. Si è immerso, di nuovo, Mirko, ma questa volta con una mano amica tra le sue, non sul suo corpo, direttamente sul cuore, e con essa non ha sentito il mare scuro bruciargli gli occhi, non ha dovuto rovistare tra relitti di esistenze, la sua perla era lì, col suo lattescente luore, una perla vera, con tutto il suo valore. Questa mattina Mirko pensa che non dovrà più immergersi, ha il suo tesoro, l'ha trovato, vuole tirare in secca la sua barchetta, gettarsi in mare solo per una benefica nuotata, senza timore di gorgi o mulinelli, con negli occhi il mare di casa sua, azzurrissimo e placido. Uno squillo insistente lo richiama alla realtà, esita, non vuole dire no, nemmeno sì. Alla fine accetta, una ultima immersione, non pensa nemmeno ai cocci che raccoglierà, vuole solo che finisca in fretta. L'uomo con lui nota la fretta, Mirko non riesce a stare in acqua, vuole risalire, Mirko tenta di raggiungere la superficie, qualcosa lo trattiene, due mani aspre, inumane gli serrano la gola, lo trattengono, non ce la fa ad emergere.

Una sirena canta il suo strazio, ormai ritardatario, sulla strada una perla sbriciolata dal passo frettoloso di un uomo.



RITORNO A CASA

16/07/2010

Solo i primi bagliori dell'alba e le foglie sui rami scuri degli alberi lungo il viale lo vedono giungere di fronte al numero 102, osservano la mano frugare nella tasca del vecchio cappotto di pelliccia ed emergerne con la chiave del portone. La mano inserisce la chiave, due giri e si trova nell'androne del palazzo, sale i primi scalini già col fiato grosso, il petto oppresso da un peso, dalla stanchezza mista al freddo della notte; un gradino dopo l'altro giunge al primo piano, finalmente la porta di casa. La mano fasciata dal guanto di capretto color del latte già freme, la chiave è ancora lì, l'ansia di rientrare tra le mura domestiche non l'ha fatta riporre nella tasca. La chiave gira nella serratura, il monachetto geme, e quel suo lamento pare smuovere qualcosa, sembra come se da un oscuro fondale risalisse qualcosa, una sorta di pozione intorbida l'acqua, essa non è più cristallina, vi sono delle striature che si muovono mollemente alla corrente ma l'occhio non è in grado di decifrarle. Un'ombra fluttua, come una sciarpa di seta che si muove al pigro dondolio delle onde, il tessuto leggero nella leggerezza acquatica si stende si dispiega, ma solo in parte, l'occhio ne coglie le sfumature ma non il disegno intero, la mano giunge in soccorso, strappa la stoffa all'andare cadenzato delle onde, ma tra le mani, la sciarpa bagnata e molliccia si rattrappisce, cela ancor più allo sguardo il suo motivo. Gli occhi della mente frugano avidi quell'esiguo reperto, da lontano, dalla terra dei ricordi il gemere del monachetto ha risvegliato un marchingegno di metallo con tiranti, ganci ed ingranaggi alla cui guida vi è un semidio, dalle tinte rossastre. L'ascensore di Balbec ha strappato l'uomo dal pianerottolo di casa e l'ha condotto nel vortice del tempo sino ad una primavera di tanti anni prima, ha risvegliato l'angoscia della salita verso la funesta stanza. Anche allora una chiave a dissuggellare quell'antro come abitato da presenze maligne, la vetiveria con il suo olezzo ad infestare i sonni e a togliere tutta l'aria pulita per rendere inquieti i risvegli. Con la gramigna zizzaniosa e malevola, il pendolo, che pare sghignazzare le ore, facendo occhietto alla poltrona che ogni mattina fa il giro della stanza, di tutte le stanze passate, prima di farsi trovare al suo posto al risveglio dello spaventato dormiente. Ma

la finestra dai vetri istoriati che inquadra il mare tempestoso sembra sfocarsi, diventare un vecchio dagherrotipo, rendersi umile sino ad apparire come una modesta finestra di città, che mostra mollemente allo sguardo solo delle sparute betulle e pochi metri quadrati di aiola, accanto ad esso un caminetto sonnacchia sbuffando poco fumo su per la cappa. Un uomo, sprofondato nel divano, ha preso improvvisamente sonno, il libro gli è scivolato dalle mani, giace sul folto tappeto accanto al gatto dagli occhi socchiusi. Un crepitio fra i cocci del camino risveglia l'uomo, riprende il libro, ne volta le pagine per trovare l'ultimo rigo letto e mentre fa questo la sua immagine sbiadisce, si affievolisce, scompare e l'uomo si ritrova sul marciapiede di boulevard Haussmann, a guardare le finestre di una banca, avendo come sottofondo il sommesso ronfare delle poche macchine che a quell'ora ancora girano. Dentro il palazzo, la chiave ha ripreso a girare nella toppa, l'estate di Balbec è scomparsa, tornata in quell'ineffabile e lontano paese cui appartengono i ricordi. La porta sta per aprirsi, l'uomo sa che dentro vi sarà papà Adrien, con la mamma e la nonna che attendono per il pranzo, il piccolo potrà raccontare ai suoi cari le ultime lezioni apprese al Condorcet. Appena il battente si apre, anziché l'amata famiglia solo l'oscurità polverosa, fatta a strisce dalle lame di luce che filtrano dalle persiane, l'anziana domestica addormentata sulla poltrona, con il ricamo fra le mani, il cui respiro è l'unico nella casa addormentata. L'uomo stremato raggiunge la sua stanza, ed incontra l'altra presenza della casa, una signora vestita di nero, che paziente attende il suo momento, che non è ora ma non è lontano, anch'ella attende di vedere portata a compimento l'opera di cui fa parte ma da cui verrà sconfitta. L'uomo si sdraia nel letto, il cappotto ancora con lui, steso sulle gambe infreddolite, il corpo si distende ma la mente resta vigile, tanti sono i fatti da raccontare mentre quattro piani più giù un uomo si avvia verso la fermata della metropolitana, entrambi hanno negli occhi l'albergo di Balbec, salutato dai flutti, in questa Parigi che lentamente si sveglia e comincia frenetica la sua corsa spesso noncurante di quanto si annida dietro le facciate dei suoi palazzi in stile Haussmannien.

CHÂTELLERAULT

15/02/2012

Simon si allaccia assorto la giubba, le sue mani rese un po' ruvide dal lavoro si attardano sui bottoni, poi esitano incerte lasciando il tessuto, lo sguardo vaga, insegue il pensiero triste ed euforico, e insiste nel posarsi sul giovane che, appena discosto da lui, esegue gli stessi movimenti. Certo, le mani del giovane sono più bianche e curate, e, soprattutto, più veloci nell'eseguire i consueti movimenti di chi si appresta ad un addio. Simon vorrebbe parlare, chiedere il nome del bel giovane, farfuglia imbarazzato qualche veloce frase di circostanza. Banali parole che vorrebbero moltiplicare i minuti arrestandoli in quella luce pomeridiana che rende dorate le foglie primaverili al Bois de Boulogne. Il giovane sembra non capire, osserva, coi suoi occhi chiari, Simon, arrossisce, borbotta qualche parola, estrae l'orologio dal taschino, un guanto gli cade, lo raccoglie, è evidentemente confuso. Simon sfoglia i suoi ricordi, in tanti anni di servizio presso la principessa accenti ne ha sentiti tanti, abbastanza per dare una collocazione al giovane. Inglese, pensa, ma con un'aria familiare; forse fa parte del corpo diplomatico, oppure è il figlio di qualche nobile britannico, servito e ringraziato chissà quando in un salotto. Simon vorrebbe stringere le mani del giovane, un saluto, certo, ma anche un arrivederci, un non dimentichiamoci. Non vuole che gli attimi consumati con l'ansia ma non senza passione, con trasporto, sebbene in silenzio, vadano persi. Il corpo di Simon si è inteso alla perfezione con quello del giovane, le mute parole dell'amore erano comprensibili ai due, ma ora le parole sonore del mondo creano un divario tra loro. L'uomo vorrebbe poter donare qualcosa al giovane, ma non sa cosa, osserva il cappotto di ottimo tessuto, la catena dell'orologio e la canna da passeggio che trasudano ricchezza. Quella ricchezza che in genere significa sprezzo nei suoi confronti, lui, un povero lacchè la cui bellezza lo ha esonerato dai lavori più umili, ma non ha potuto evitare il suo confino al di là di un vetro: lui da una parte e il mondo dei nobili dall'altro, mondi incomunicabili ma contigui, e se qualche contatto c'è stato è sempre stato come la mezz'ora appena trascorsa, intenso ma furtivo, una parentesi entro la quale sigillare le proprie condizioni sociali per dare

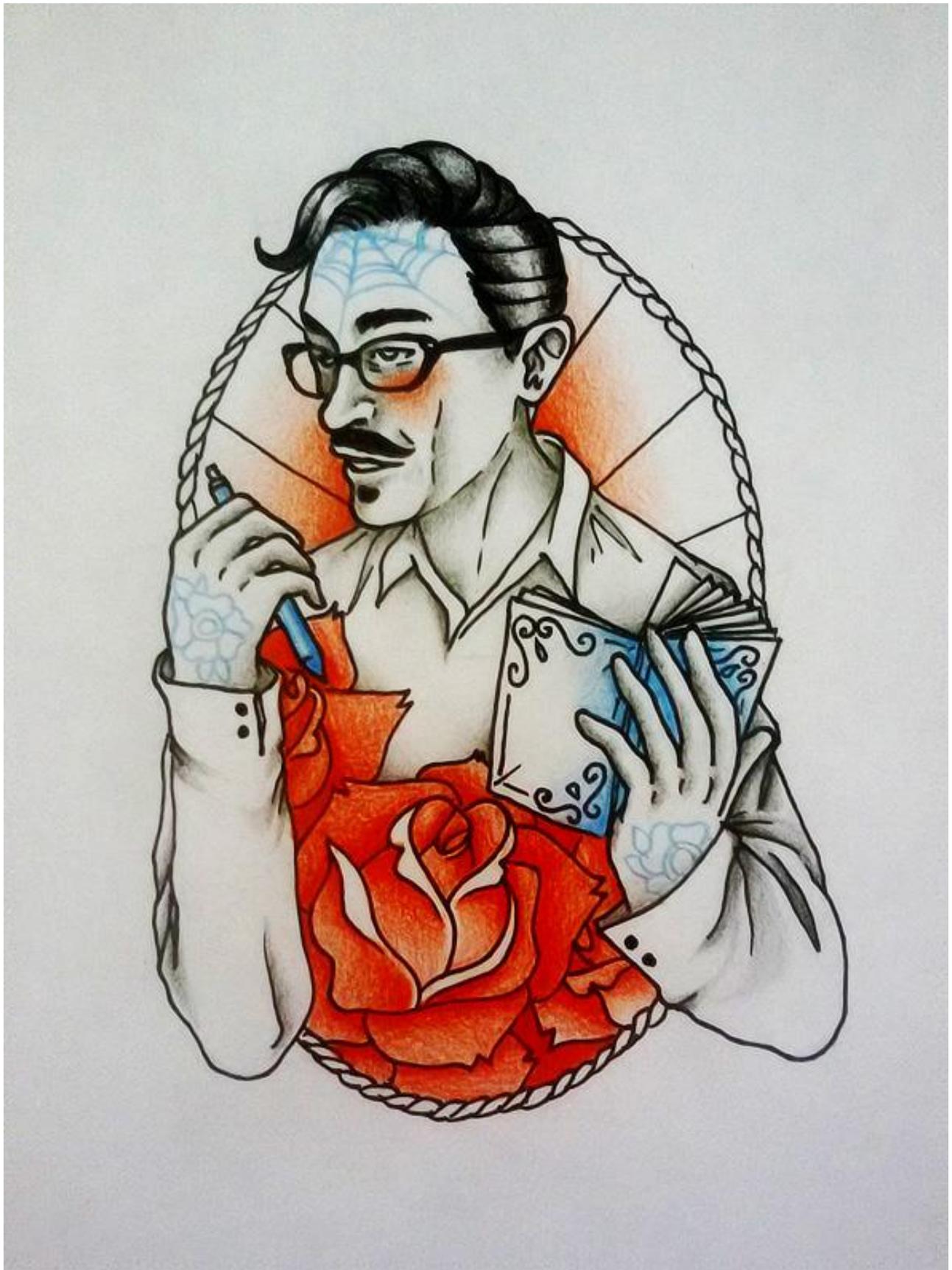
libero corso al desiderio. Il giovane ormai è pronto, le mani ancora hanno qualche momento di nervosismo, le labbra sono serrate in una smorfia acre, ma gli occhi tradiscono una profonda commozione, Simon intuisce che anche il giovane vorrebbe prolungare quei momenti, ma non può permetterselo. Il giovane si volta di scatto e si allontana seguendo la traiettoria del suo bastone da passeggio, Simon immagina la carrozza con l'equipaggio in attesa del signorino, pronta a trasportarlo nel suo misterioso mondo. Anche per l'uomo è ora di tornare, la fermata del tram è a qualche centinaio di metri, Simon copre la distanza senza rendersene conto, in preda a una malinconica felicità che gli farà compagnia, lo sa, per qualche giorno, in cui ogni possibile speranza si sbiadirà nel ricordo e nel rimpianto. Mentre il tram attraversa la città Simon osserva le carrozze che incrocia, immaginandosi il suo giovane amico di una manciata di attimi, adagiato sui cuscini, chissà, pensa, forse si affretta dalla giovane e titolata moglie, forse lo attendono al club, l'uomo tenta di calcolare quanti minuti impiegheranno la mente e il corpo del giovane per scacciare il suo ricordo, pronto a negare di essere stato al Bois quel pomeriggio, mormorando frasi di circostanza, adducendo forse un mal di capo, un improvviso invito.

Nel frattempo il giovane sta salendo sulla sua carrozza osservando distrattamente gli inchini dei lacchè, si siede e chiede di essere portato a casa, tira le tende e si immerge nei suoi pensieri. Rivive quel che anche Simon sta rievocando nella sua mente mentre entra nel palazzo della principessa, finché le sue mansioni non lo riporteranno bruscamente alla realtà, domani ci sarà un grande ricevimento e lui ha la responsabilità che tutti vengano accolti con il dovuto riguardo, senza confondere genealogie e titoli. Il giovane stancamente rincasa, e chiede di non essere disturbato, si barricata nelle sue stanze, ma ancor più sembra asserragliato in un pensiero, il sorriso timido ed imbarazzato di Simon. Il giovane ripercorre con il pensiero il tragitto delle sue mani sul corpo dell'uomo, ne sente la mancanza, si rammarica di non poterlo più vedere, vorrebbe condurlo con sé alla tenuta in campagna e vivere una vita desiderata ma proibita dalla società. Il giovane rinuncierebbe volentieri al suo titolo, alla sua posizione per non doversi più nascondere, ma sono

pensieri dettati dal cuore in tumulto, ebbro di un sentimento sinora sconosciuto, ma di cui ha orrore a compitare il nome. Annulla tutti gli impegni, ma si sa costretto al grande ricevimento dell'indomani, in cui dovrà essere galante con le fanciulle, virile con le loro madri e sprezzante con tutti gli altri.

La sera del ricevimento sta per iniziare, Simon riceve le ultime disposizioni dalla principessa di Guermantes, mille raccomandazioni, su come sistemare i valletti lungo le scale, i più carini nei punti più luminosi; sa Simon, ripete la principessa, è uno degli eventi più importanti della stagione mondana e non possiamo fare qualche sbaglio, soprattutto Oriane è così inflessibile nei suoi giudizi, e tutti la temono. Io no, continua la principessa, ma non vorrei scontentare lei e Basin, che mi sono tanto cari, conclude – mentendo, pensa Simon – la scialba donnetta che tra qualche ora di paziente lavoro diventerà un delle più affascinanti dame del Faubourg. Simon procede alla disposizione dei valletti, e in ognuno ritrova uno dei tratti del giovane del giorno prima, in uno lo sguardo, in un altro il sorriso, in un altro la manciata di efelidi che si rincorrono da una guancia all'altra. L'uomo ormai si è persuaso di aver incontrato l'ennesima meteora, dove sarà, si domanda, forse sul ferry che lo riporta in Inghilterra, forse al Bois a cercare un altro Simon, un altro corpo, un altro momento di pace.

La carrozza entra nel cortile della residenza della principessa, questa sera ci sono proprio tutti, pensa il giovane osservando gli equipaggi che intasano l'angusto spazio, un vortice di stemmi, colori, livree, che però questa sera hanno un gusto diverso dal solito, sono venati di malinconia. Il giovane sale le scale osserva i valletti e in ognuno di essi ritrova qualcosa che gli ricorda l'amico troppo presto perduto al Bois: un naso impertinente, delle mani un po' grosse, un sorriso allusivo ricompongono i tratti impressi nei suoi ricordi. E d'improvviso tutti i tratti esattamente al posto giusto, è lui, pensa imbarazzato mentre porge il cartoncino all'uomo. Simon ha un fremito, ma la sua professionalità ha la meglio mentre esclama con voce stentorea, accarezzando ogni sillaba: "Sua Altezza Monsignore il duca di Châtellerauld!"



MARCEL

05/12/2007

La prima volta che vidi Parigi fu agli inizi del Novecento, forse il primo o il secondo anno, non saprei, con l'età i ricordi tendono a sbiadirsi e diventare come merletti sovrapposti, in cui si fatica a distinguere fra gli strati. Del viaggio che feci per arrivare non ricordo molto, ma ciò che invece è ancora vivido nella mia mente è il forte desiderio di vedere ogni angolo, respirare ogni nuvola, bere ogni bicchiere d'acqua che quella città poteva offrire. Essere lì era come ricostruire tassello per tassello, ogni giorno il sogno di ciascuna notte, ma, come è noto, i sogni sovente si infrangono sulle ripide scogliere della realtà, fu così che per sbarcare il lunario ed assicurarmi un tetto sopra la testa dovetti cercare un lavoro. Venni assunto come barista all'Hotel Ritz di place Vendôme, nelle mie illusioni di ventenne con quel lavoro avrei potuto farmi una idea da vicino dell'alta società parigina per poi raccontare tutto in un grande romanzo. Purtroppo l'unica idea che mi feci, molto chiara, fu cosa significa essere aiuto barista: ore e ore a sciacquare bicchieri e trasportare casse dal magazzino al retro del bar, insomma l'alta società in cui volevo essere immerso la potevo solo intravedere. Fu un evento, quindi, una sera tardi quando ormai tutti se ne erano andati, poter servire una birra ad un solitario cliente. La cosa che maggiormente mi colpì di lui fu lo sguardo che, sebbene non indagatore né sfrontato, mi parve riuscì a leggere fino al più recondito dei miei pensieri nei pochi attimi in cui mi vide.

Ebbi solo un'altra occasione di rivedere questo signore, fu qualche mese dopo, al Bois de Boulogne, dove ero andato a passeggiare per poter ammirare le signore eleganti che, come era allora consuetudine, facevano una passeggiata prima di colazione per farsi ammirare.

Lo vidi vicino ad una siepe di lauri che, assorto nei suoi pensieri, tracciava dei cerchi in terra col suo bastone da passeggio; quando mi vide, quasi mi stesse aspettando, cominciammo a parlare, o meglio, il suo sguardo mi faceva parlare, lui ascoltava ed annuiva. Quando gli dissi che volevo diventare uno scrittore sorrise mestamente, pose i suoi occhi direttamente sulla mia anima e disse che lui

semplicemente avrebbe costruito una cattedrale in cui sarebbero state esposte delle grandi opere d'arte: le vite di ognuno di noi, poi abbassò gli occhi e, toccandosi la tesa del cappello, si congedò.

Non lo rividi mai più, dopo poco tempo tornai al mio paesello, con un grande tesoro, quelle poche parole, che nel corso degli anni hanno avuto il grande valore di un aureo monito, poche parole di una persona di cui so semplicemente il nome: Marcel.

Naturalmente non diventai uno scrittore.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Giuliano Brenna è nato a Tradate (VA) nel 1966 e risiede a Roma dal 1996.

Creatore e Chef del ristorante “Asinocotto” in Trastevere, è presente sulle più importanti guide di ristoranti, tra cui quella del Gambero Rosso. Ha partecipato alla trasmissione Atelier su Gambero Rosso Channel. Da sempre ha cercato di coniugare la passione per la cucina con la letteratura, in particolare è appassionato conoscitore dell’opera di Marcel Proust. ha pubblicato, in formato eBook, per LaRecherche.it, nel 2005 la raccolta “Ricette in brevi storie...” e nel 2010 “Luoghi comuni”. È autore di racconti pubblicati su www.larecherche.it e sulla rivista letteraria L’area di Broca. Ha tradotto dal francese la poetessa Anna de Noailles, sue traduzioni sono pubblicate sulle riviste Testo a Fronte, Poeti e Poesia, L’immaginazione, Le reti di Dedalus e Formafluens. Insieme a Roberto Maggiani è fondatore e redattore della rivista letteraria online www.larecherche.it nonché Vicepresidente dell’Associazione LaRecherche; è inoltre curatore, con lo stesso Maggiani, della collana di eBook, Libri liberi, de LaRecherche.it.

Sul web: www.giulianobrenna.it

e-mail: giuliano.brenna@larecherche.it